

## Terremoti, distruzione/ricostruzione, tradizione/ innovazione e comunità locale

Luciano De Bonis\*, Marco Giovagnoli\*\*

\* University of Molise, Associate professor of Territorial design

\*\* University of Camerino, Aggregate professor of Social science; mail: marco.giovagnoli@unicam.it

**Abstract.** *From a territorialist point of view earthquakes, and more generally the natural risks, are to be understood as long-term structural invariants of the territory. This involves a change of paradigm, a sort of conceptual transition from ex post intervention to a culture of prevention and programmed maintenance that operates at multiple levels and with multiple cultural visions: from the creation of a 'safe society', where security is not only guaranteed by exogenous and institutional actors but by virtuous mechanisms of endogenous organisation, up to the generation of broad and long-term scenarios, able to take into account social desiderata and normative visions of development (social creativity, real utopias, etc.), together with the unpredictable inevitability of natural events (in this case earthquakes). We should therefore turn towards a real complementarity between contextual and expert knowledge, whether we speak of social self-defence ability from catastrophic risks, whether of constructive skills, whether finally of activating a scenario building activity, potentially engaging inhabitants and territory in a multigenerational perspective. A perspective clearly identifying a path of neo-centrality of the so-called 'fragile' areas, based on the virtuous (re)use of their patrimonial wealth (environmental, cultural, landscape, agro-forestry, etc.) through institutional architectures and practices of self-government of commons.*

**Keywords:** *earthquake; structural invariants; territory; safe society; self-government of commons.*

**Riassunto.** *Da una visuale territorialista il terremoto, e più in generale i rischi naturali, vanno intesi come invarianti strutturali di lunga durata del territorio. Ciò comporta un cambio di paradigma, un passaggio concettuale dall'intervento ex post ad una cultura della prevenzione e della manutenzione programmata che operi a più livelli e con più visioni culturali, dalla creazione di una 'società sicura', dove la sicurezza non è solo garantita da soggetti esogeni e istituzionali ma dai meccanismi virtuosi di organizzazione endogena, sino alla generazione di scenari ampi e a lungo termine che tengano conto dei desiderata sociali e delle visioni normative di sviluppo (creatività sociale, utopie reali, ecc.), e insieme della ineluttabilità del confronto con l'evento naturale (il sisma in questo caso). È necessario quindi volgersi a una complementarietà reale tra saperi contestuali ed esperti, sia che si parli di capacità di autodifesa sociale dai rischi della catastrofe, sia che si parli di saperi costruttivi, sia infine che si avvii una progettazione di scenario che potenzialmente impegni abitanti e territorio in una prospettiva plurigenerazionale. Una prospettiva che individui chiaramente un percorso di neo-centralità delle aree cosiddette 'fragili', basato sul (ri)utilizzo virtuoso delle loro ricchezze patrimoniali (ambientali, culturali, paesaggistiche, agro-forestali, ecc.), tramite architetture istituzionali e pratiche di autogoverno dei beni comuni.*

**Parole-chiave:** *terremoto; invarianti strutturali; territorio; società sicura; autogoverno dei beni comuni.*

### 1. Fragilità

L'elevata complessità geomorfologica e tettonica del nostro Paese, i cicli di civilizzazione di lunghissimo periodo e la conseguente stratificazione culturale, la complessa questione dell'urto della modernità e della contemporaneità sui saperi manutentivi connessi all'insediamento umano in un territorio di questa natura, il persistere di ampie aree 'grigie' tra legalità e illegalità, accanto al malaffare vero e proprio, l'impatto di fenomeni esogeni di portata globale (come il cambiamento climatico) che mutano le regolarità ambientali: una congerie di questioni che danno conto dell'estrema fragilità del territorio italiano, una fragilità (ma anche una delicatezza) che impone – imporrebbe – un approccio sapiente, di ampio orizzonte transdisciplinare,

orientato al lungo periodo e in grado di mediare tra saperi pregressi e loro attualizzazione alle mutate condizioni socio-ambientali. Un approccio antropo-biocentrico (MAGNAGHI 2010) che non può non essere tale in un contesto ad antropizzazione diffusa e che dunque col dato umano, con la sua insistenza sul territorio, deve confrontarsi. Se si parla di rischi naturali non si può prescindere da questa prospettiva. Ciò vale anche e a maggior ragione per la questione del rischio sismico, dove la combinazione di diversi fattori connessi a ciò che abbiamo sopra delineato – l'ampiezza, pur con diversi livelli di intensità, delle aree pericolose; la presenza diffusa dell'insediamento umano anche in aree che spesso coincidono proprio con quelle a maggiore pericolosità sismica; la difficoltà di confronto con una cultura della prevenzione, della messa a norma, dell'organizzazione e dell'auto-organizzazione sociale come risposta all'evento di crisi; il 'sacco' del territorio che ha comportato anche una sottovalutazione, se non un completo disinteresse, rispetto ai saperi costruttivi e al tema della sicurezza intrinseca dell'abitato e delle reti infrastrutturali – conduce con allarmante ripetitività a conseguenze, in termini di perdita di vite umane e di distruzione, spesso sproporzionate rispetto all'entità intrinseca della perturbazione sismica. Non solo. Le difficoltà nei processi di 'ripristino' dei contesti socio-territoriali colpiti, in particolare laddove il tessuto socioeconomico presentava già elementi di debolezza se non di crisi, vanno ad aggiungersi al danno immediato, mettendo in forse reali e virtuosi processi di riterritorializzazione, a partire proprio dalla 'tenuta' delle comunità insediate, dal difficile ripristino di economie sostenibili e autosostenibili – a volte anche per una sorta di 'dopaggio' da eccessivi e incontrollati flussi di risorse finanziarie –, dalla riscrittura dell'ambiente costruito in palese disconnessione con la continuità storica e con il 'senso' e la logica dei saperi insediativi. Indicatore, non certo unico ma di ampia evidenza, di questa difficoltà di approccio è la ripetuta risposta a perturbazioni ambientali di questo genere concepita in termini *emergenziali*, di 'iterazione di un punto zero' dal quale ripartire ogni volta, sia nella risposta al bisogno immediato sia in quella alla definizione di una prospettiva di medio e lungo periodo.

Da una visuale territorialista il terremoto, e più in generale i rischi naturali, vanno invece intesi come *invarianti strutturali di lunga durata*<sup>1</sup> del territorio (MAGGIO 2014). Ciò comporta un cambio di paradigma, una sorta di passaggio concettuale dall'intervento *ex post* ad una cultura della prevenzione e della manutenzione programmata che operi a più livelli e con molteplici visioni culturali, dalla creazione di una 'società sicura', dove la sicurezza non è solo garantita da soggetti esogeni ed istituzionali ma dai meccanismi virtuosi di organizzazione endogena, sino alla generazione di scenari di ampia visuale e di lunga prospettiva temporale che tengano conto dei *desiderata* sociali e delle visioni *normative* (creatività sociale, utopie reali, ecc.) di sviluppo, e insieme della ineluttabilità del confronto con l'evento naturale (il sisma in questo caso) incorporandolo negli scenari prodotti. Per la società sicura, e per l'attività di scenario e di progetto che la riguarda, è necessario volgersi a una complementarità reale tra saperi contestuali ed esperti, sia che si parli di capacità di autodifesa sociale dai rischi della catastrofe, sia che si parli di saperi costruttivi, sia infine che si avvii una progettazione di scenario che potenzialmente impegni abitanti e territorio anche in prospettiva plurigenerazionale.

Che la conservazione si possa e debba coniugare con l'innovazione lo segnala ad esempio il severo livello di danneggiamento e distruzione subito dal patrimonio culturale,

<sup>1</sup> Alcune suggestioni presenti in questo intervento sono riprese dalla riflessione apparsa nel numero 3/2017 di *Glocale* (MAGNAGHI ET AL. 2017)

in particolare quello architettonico, per cui va fatta una profonda riflessione sulla coincidenza tra sicurezza e tutela, anche riformulando parzialmente alcune vincolistiche esistenti: il terremoto, interpretabile in termini di distruttività come una sorta di dissesto estremo, analogo al vero e proprio dissesto idrogeologico (frane e alluvioni), deve essere allo stesso modo trattato con percorsi, saperi e regole preventive, anche affrontando con un approccio 'laico' la questione della filologicità degli interventi e del disegno storico del paesaggio. Accanto a, e coerentemente con la produzione legislativa, ovviamente indispensabile, occorre reintrodurre l'idea dell'operare a 'regola d'arte', richiamando in questo modo il *modus operandi* artigiano ben descritto da Sennett (2008).

## 2. Urbanistica dell'emergenza

Frutto (avvelenato) della cultura emergenziale sopra accennata è l'urbanistica dei 'nuovi' insediamenti sorti accanto ai centri danneggiati o distrutti dal sisma. Al di là dell'ovvia constatazione della relativa onerosità unitaria delle 'Soluzioni abitative di emergenza' (SAE), le 'casette' progettate e costruite altrove, standardizzate e quindi inevitabilmente non aderenti al contesto (in larga parte montano, occorre sottolineare) e dunque 'non-partecipate' nella loro concezione, ciò che colpisce in molti (non tutti, occorre dire) insediamenti sinora realizzati – e va rimarcato il paradosso che la 'soluzione d'emergenza' sia stata completata dopo più di due anni dal sisma – è la localizzazione approssimativa e anche la sistemazione spaziale delle costruzioni, che nella maggior parte dei casi ha ignorato le 'regole sociali' dell'insediamento: la criticità dello 'spazio vitale' necessario, compreso quello per le piccole attività orticole; l'ambito della riservatezza accanto a quello della socialità, con la mancanza di spazi d'aggregazione collettiva nell'ambito degli insediamenti; la distanza dai servizi; la serialità, l'iteratività delle forme e delle collocazioni, senza un baricentro delle disposizioni delle casette, ecc.. Senza contare la precarietà costruttiva che, in molti casi, ha imposto lo sgombero temporaneo delle famiglie per interventi urgenti di ripristino (muffe, scollamenti, infiltrazioni d'acqua, ecc.).

A fronte però di un 'ordine' tutto sommato ancora presente nelle strutture insediative, soprattutto nell'ambito della ruralità di media-alta collina, è questo paesaggio di alta qualità che tende a essere distrutto con le urbanizzazioni dell'emergenza, con gli interventi puntuali avviati senza progetto territoriale e urbano, che in alcuni casi hanno dovuto rispondere alla scarsità reale di spazio libero da condizionamenti idrogeologici, ma in altri (e troppi) sembrano essere il frutto di improvvisazioni e di difficoltà di programmazione strategica. Questi insediamenti diventano, sono diventati, il nuovo paesaggio permanente senza qualità dell'Appennino: va ricordato infatti che la permanenza prevista degli abitanti in queste aree è di medio-lungo periodo, considerata la tempistica della ricostruzione pubblica e privata (forse un ventennio), così che quella che si sta profilando è di fatto una radicale semplificazione di quella 'complessità del locale' che informava e informa tuttora queste aree preziose del territorio dell'Italia centrale; una complessità che chiede di essere studiata a fondo, attraverso intensi e reali percorsi di ricerca e formazione, valorizzando gli aspetti virtuosi del patrimonio insediativo e delle sue morfotipologie urbane e rurali: reti policentriche di piccole città storiche dell'interno (che federandosi sarebbero in grado di concretizzare un modello alternativo a quello della metropoli assumendone le potenzialità, evitandone le esternalità negative e producendo alta qualità della vita e dell'abitare: BECATTINI, MAGNAGHI 2015), paesi, borghi, frazioni, edilizia rurale diffusa, sentieri, tratturi, in cui il territorio rurale integra mirabilmente il paesaggio di uno spazio urbano complesso, in opposizione all'inarticolata banalità del globale.

### 3. Oltre l'economia della catastrofe

Rimane inoltre da riflettere sul rapporto tra l'evento disastroso e il contesto socio-economico, ambientale e territoriale sul quale viene ad impattare. È evidente come la frattura determinata da un sisma di una portata come quello del 2016-17 nell'Italia Centrale (ma anche come quello abruzzese del 2009) impatti su un "Osso" – per dirla alla Rossi Doria (2005) – già fragile, reso tale dalle gravi criticità sistematicamente prodotte dai processi di abbandono dell'intero sistema montano e alto-collinare italiano, ne estremizzi (o rischi di estremizzarne) i processi involutivi, li 'legittimi' – in qualche modo – in quella che alcuni, come Leonardo Animali, chiamano oramai apertamente 'strategia dell'abbandono'.<sup>2</sup> Anche le primissime ricerche sulla dinamica demografica in atto indicano e confermano una sostanziale ridefinizione nella numerosità e nella composizione degli abitanti nelle aree colpite dal sisma.<sup>3</sup> La presa d'atto di questo rischio – reale, va detto – va tuttavia accompagnata e sistematizzata nel quadro di un sentire diffuso, che la Scuola territorialista non ha mancato di cogliere e descrivere in dettaglio, circa un generale processo avviato di controesodo, di ripopolamento e di costruzione di nuove centralità delle aree interne dove, pur scontando l'effetto inerziale di politiche di sviluppo centrifughe rispetto alle 'terre alte' del nostro Paese che perdurano anche nel presente (al di là dei tentativi di sostenere le aree interne attraverso la relativa Strategia nazionale), i segnali di inversione di tendenza sono riscontrabili in una pluralità di contesti anche tra loro differenziati. Le proposte di 'rinascita' delle aree terremotate e delle loro comunità non possono non tenere conto di questi segnali, come discuteremo più sotto.

### 4. Distruzione/ricostruzione, comunità

Nel caso dei grandi eventi calamitosi il rapporto tra le dinamiche della distruzione e i processi (quasi sempre di lungo periodo) della ricostruzione è una questione centrale. È, per molti versi, una cartina al tornasole della capacità di una intelligenza collettiva di comprendere la necessità della *continuità storica* come anche l'impellenza della *cesura*, di mediare tra questi due poli, di analizzare il perché, le cause e gli effetti della distruzione e assieme il significato profondo del termine 'ricostruzione', che può risultare fuorviante se agisce come una rimozione che annulla gli ammaestramenti del terremoto e considera il territorio un foglio bianco sul quale riscrivere a piacimento, in base alla disponibilità di risorse economiche e a parametri culturali esogeni, la storia e il futuro del territorio medesimo. Prima di tutto andrebbe analizzata la 'distruzione', nelle sue cause e nei suoi effetti profondi, come anche il contesto nel quale si abbatte. I terremoti storici, spesso richiamati a paragone dei più recenti, non minavano la riproduzione della comunità, fondata su economie locali connesse a patrimoni territoriali autosufficienti soprattutto a carattere agro-silvo-pastorale: la ricostruzione riguardava solo case e insediamenti. La 'tenuta comunitaria' non era oggetto di attenzioni specifiche: al massimo, si ricostruiva un po' più discosto. Appare invece evidente la differenza con gli imperativi post-disastro più recenti, massimamente proprio in coincidenza col sisma del 2016-17, laddove l'accento è stato posto, sin nell'immediatezza delle prime scosse, proprio sulla necessità di 'ricostruire le comunità' (dove non sfuggirà la complessità di un'operazione che non ha a che fare con materia inerte,

<sup>2</sup>V. <<http://hopassatolafrontiera.blogspot.com>> (11/2018).

<sup>3</sup> V. <<http://www.lostatodellecose.com/scritture/lo-spettro-dello-spopolamento-terremoto-gruppo-ricerca-t3/>> (11/2018).

ma con esseri umani e con le loro relazioni) come evidente, subitanea presa d'atto che ciò che era già chiaro prima – la difficoltà di queste aree, lo spopolamento e l'invecchiamento, il calo demografico, la perdita di servizi rari di *welfare*, la debolezza infrastrutturale – potesse prendere velocità sul piano inclinato delle distruzioni, della paura e della dislocazione forzata degli abitanti verso le famigerate aree della "Polpa" (nello specifico la conurbazione urbana costiera, già fortemente congestionata, e le risalite vallive 'a pettine'), col rischio che questa dispieghi tutta la sua oggettiva capacità attrattiva. Probabilmente, nei confronti del tema comunitario sarebbe preferibile parlare, piuttosto che di 'ricostruzione', di processi di *ri-generazione*, nel duplice significato di neoradicamento degli abitanti (*ri-generazione* comunitaria) ma anche di 'nuove' forme di comunità (*generazione* comunitaria), evitando una eccessiva enfasi sulla pre-esistenza generalizzata di comunità necessariamente coese, riconoscibili e solidali *a priori* (GIOVAGNOLI 2018a). Il neoradicamento è un processo che faticosamente comincia a profilarsi (non ancora in maniera esaustiva) dopo il ritorno di parte degli abitanti che erano 'scivolati a valle' dai luoghi del terremoto verso soprattutto le zone della costa, sottoposti a quella che è stata definita una sorta di 'ospedalizzazione' (pasti ad orari programmati, assistenza H24, dislocazioni frequenti, perdita di autonomia nel non più poter fare la spesa, preparare pasti, mantenere la casa, coltivare l'orto, accudire agli animali, essere 'produttivi', ecc.; ma si pensi anche al forte aumento dell'uso di psicofarmaci); è tuttavia evidente che il 'semplice' ritorno *nei pressi* delle proprie case – da molti comunque apprezzato, com'è ovvio attendersi – rappresenta solo l'avvio di un riposizionamento che non può naturalmente esaurirsi nel solo riappropriarsi di uno spazio fisico, pur ambito. Anche perché, accanto alla soddisfazione del riavvicinamento ai propri luoghi, la complessità del post-sisma forse comincia solo ora a disvelarsi in tutta la sua natura: abitanti che tornano in un universo rovesciato, in gran parte da reinventare o comunque ricucire nelle sue trame relazionali ferocemente interrotte dal sisma ma anche dal dislocamento e che, al di là dell'ottimismo della volontà, dà chiaramente il senso di che cosa significhi realmente ricostruire (o rigenerare) una comunità.

## 5. Patrimoni territoriali

Ancora una volta la prospettiva territorialista ci viene in soccorso. La ri-generazione delle comunità esiste solo se gli ambienti diventano di nuovo produttivi, valorizzando in forme nuove il patrimonio territoriale: attraverso il reale sostegno alle attività economiche peculiari, che comunque hanno una loro persistenza (allevamento, trasformazione degli alimenti, gestione del bosco, turismo sostenibile, ecc.) o hanno visto ritorni di nuove forze negli ultimi anni, anche grazie all'economia delle aree protette (qui e altrove i parchi si sono dimostrati, pur nella complessità delle relazioni con le comunità insediate, incubatori di progetti-pilota di costruzione/ricostruzione di esperienze di insediamento intorno a progetti di valorizzazione), tanto da poter parlare di fatto di *abitanti-produttori*; attraverso percorsi innovativi di autorganizzazione dei cittadini e di patrimonializzazione delle conoscenze a partire dai presidi locali, con l'emergere della figura del 'terremotato attivo', in grado di avviare dal basso la [ri]costruzione di reti comunitarie post-emergenza attraverso iniziative pubbliche di ripristino della socialità, informazione alternativa, pratica dell'*accountability* verso i decisori pubblici, nuovi istituti di cittadinanza, ecc.. Queste esperienze nate (o rafforzatesi) dopo gli eventi sismici vanno individuate e sostenute, considerandole 'germogli di nuova territorialità' in grado di traghettare la pratica dell'autorganizzazione e della progettualità 'di emergenza' in componenti strutturali del governo (e dell'autogoverno) del territorio,

e proteggendole sia dalla cannibalizzazione da parte dei 'soggetti forti' del territorio (GIOVAGNOLI 2018b), sia dalla 'stanchezza' di una militanza di lungo periodo (spesso residuale nei numeri) priva di riconoscimento sociale. La comunità così intesa è dinamica e fondata sulla comunità di patrimonio, ma è nel contempo aperta, innovata da parte dei soggetti che esercitano la cura dei beni comuni patrimoniali: una neocomunità che non è esattamente quella assorbente, stabile e costringitiva come intesa nella sua accezione 'classica' ma neanche quella 'a-territoriale' di BAGNASCO (1999) prodotta attraverso la *costruzione sociale dell'innovazione*; come ricorda TRIGILIA (2005), questa costruzione sociale è "localmente radicata", a seguire la tradizione di analisi sui distretti, anche in forme non pre-esistenti di progettazione sociale ed economica, urbana, produttiva (da consumatori a co-produttori), energetica (il tema centrale della patrimonializzazione energetica e della decarbonizzazione, già presente in molte esperienze di nuovo insediamento anche a livello continentale), bioregionale (MAGNAGHI 2014), con la costruzione del nuovo Appennino dei piccoli centri in rete che si scambiano servizi. A questo sforzo progettuale, assieme sociale e tecnico (urbanistico, paesaggistico), che ancora non sembra profilarsi all'orizzonte, occorre concorrano con pari dignità, come già evidenziato, saperi esperti e saperi contestuali. Va ricordato in tal senso che, fuori dalla retorica dello spopolamento, questi territori vedevano già in essere svariate esperienze microprogettuali di (re)insediamento pre-sisma, sia in termini di nuovo ingresso sia in connessione e in continuità con esperienze e persistenze già in essere, sulle quali riflettere come "futuro immaginato e da compiere" (JEDLOWSKY 2017); esperienze alle quali è logico far riferimento come buone pratiche di riterritorializzazione. Al riguardo, va guardato con attenzione quello che è stato, è e potrà essere un ruolo attivo dei migranti (che tuttavia non sono ancora in gran parte detentori di soggettività politica a pieno titolo) nel processo di rigenerazione comunitaria e territoriale (MEMBRETTI ET AL. 2017).

## Conclusioni

I rischi di un fallimento nella corretta interpretazione della 'ricostruzione' (materiale e sociale), determinato dal prevalere di un approccio *business-as-usual*, sono evidenti e connessi ad un ulteriore scivolamento delle aree in questione lungo il piano inclinato della marginalizzazione come esito di una strategia più o meno coordinata e consapevole; occorre dunque superare l'occupazione *militare* dell'economia della catastrofe, che si esplica nella centralizzazione, nell'espropriazione di diritti e terreni, nell'innesto di economie 'aliene', come quella del nocciolo intensivo e dell'allevamento bovino su ampia scala,<sup>4</sup> nell'espulsione e 'deportazione' permanente degli abitanti ('evaporazione' dei terremotati) e che ha come conseguenza, tra le altre, la ricostruzione per altri soggetti esterni, ossia quello che viene riconosciuto come un rischio di 'gentrificazione' delle aree interne, di sostituzione dei 'vecchi abitanti' con abitanti più abbienti, solvibili, autosufficienti o poco interessati rispetto alle prestazioni di un nuovo *welfare* (dunque meno 'problematici' per l'Amministrazione pubblica), non necessariamente presenti stabilmente sul territorio. Occorre anche, nella valorizzazione delle enormi potenzialità turistiche di queste aree, evitare il ritorno a modelli di fruizione insostenibili come quelli che venivano proposti ancora pochi mesi prima del sisma (ad es. il potenziamento dei comprensori sciistici), l'eventismo che ha afflitto anche il post-sisma, le fruizioni concentrate in picchi di periodo, la banalizzazione della fruizione di massa, ecc..

<sup>4</sup>V. <<https://www.fondazione-merloni.it/cultura-e-formazione-2/rinasco-citta-creative-appennino/rinasco-sviluppo-a-medio-termini-delle-aree-interne-censis-fondazione-merloni/>> (11/2019).

L'evento disastroso produce certo una cesura – e dunque una necessità di riscrittura – sul territorio, ma al contempo chiama all'individuazione e alla conferma di quelle traiettorie che andavano già profilandosi nella direzione di una saldatura tra le culture dell'insediamento di lungo periodo storico e le nuove progettualità insistenti, portate avanti sia dagli abitanti storici che da nuove esperienze di neo-insediamento, anche nella figura di soggetti esterni attivatori che qualcuno ha definito 'enzimi' di territorio, con evidente riferimento alla capacità rigenerativa dello sguardo 'nuovo' dello *straniero*, per dirla alla Simmel (2006). L'area interessata dal sisma del 2016-17, non diversamente da altre aree del Paese e pur nella peculiarità di ritmi e modalità, si era già confrontata col tema del rapporto tra tradizione e innovazione, andando in questo modo a sfidare la retorica della desertificazione – di natura economica e sociale, ma sullo sfondo anche antropologica – delle 'aree fragili'. Non è in discussione la portata degli effetti delle scelte squilibrate di sviluppo che hanno reso molte di queste aree desiderabili per il *loisir* ma indesiderabili per la stanzialità, per la progettualità personale e collettiva; e tuttavia vanno sottolineate le traiettorie in controtendenza proprio di esperienze virtuose di permanenza e di reinsediamento consapevoli, frutto di scelte che certamente non prefiguravano un cambiamento epocale di rotta rispetto alla perdita di abitanti ma che, proprio in una logica di *avamposto*, rappresentavano una sorta di indicatore di direzione. Queste esperienze indicano la direzione anche per il futuro delle aree del sisma.

Al riguardo – e poniamo il tema come possibile argomento di analisi – va fatta anche una riflessione sulla dimensione *quantitativa* dei processi di insediamento e reinsediamento, ad là della retorica di immaginare controesodi di massa difficilmente concretizzabili e, forse, neanche desiderabili, puntando invece l'attenzione su processi e progetti mirati di neoradicamento, con abitanti attivi e sapienti, connessi in rete e fortemente orientati all'innovazione sociale, con alta capacità contrattuale verso le istituzioni formali di governo del territorio. Ciò che invece va ribaltato sin da subito è la retorica della marginalità e della residualità antropologica delle comunità delle aree montane, appenniniche e altocollinari e della cultura da queste espressa (CORRADO, DEMATTEIS 2016). La conoscenza dinamica, incrementale del patrimonio territoriale delle 'aree fragili', da parte dei soggetti produttivi e delle neocomunità, induce retroinnovazione recuperando anche finalità storiche: si pensi per esempio al rapporto erbe-comunità dei monti Sibillini, che definisce l'origine storica curativa dell'amaro realizzato con metodi tradizionali e che prefigura, attraverso nuove progettualità lavorative e di insediamento nelle 'terre alte', uno scenario di nuovi saperi per nuovi soggetti produttivi, in alleanza con l'imprenditoria presente più illuminata e territorialmente responsabile; o al repertorio di attività peculiari del territorio appenninico marchigiano, raccolte dagli incontri dei 'Cantieri mobili di storia' di Paolo Coppari e Marco Moroni (Istituto Storico di Macerata e ACLI Marche), dove l'inventario dei saperi e delle attività non ha finalità puramente descrittive ma si pone proprio come esplicitazione del legame tradizione-innovazione con la prospettiva del recupero (anche) a fini produttivi e neo-insediativi.

Questo percorso di neocentralità delle aree interne 'fragili' fa emergere chiaramente contesti socio-territoriali che non vanno interpretati come 'vuoti' o 'mancanze', e dunque condannati alla scelta tra abbandono e assistenza, ma che in realtà esprimono progettualità, qualità ambientali, reti relazionali – in una parola pienezza e densità di risorse – che invece sono andate desertificandosi sino a risultare assenti in larga parte delle aree centrali tradizionali. In quello che viene immaginato come un 'vuoto' tendenziale si rappresenta e si evidenzia invece la fase terminale, dopo un lungo periodo di crisi,

del modello di sviluppo industriale che in larga parte si è caratterizzato per la scelta insediativa del piano: l'attuale civilizzazione delle aree a lungo considerate 'marginali' (variamente definite in quanto tali), come quelle montane in prima battuta ma anche quelle collinari e della pianura post-industriale, si fonda sulle ricchezze patrimoniali – da quelle ambientali a quelle culturali, paesaggistiche, agro-forestali ecc. – che progressivamente sono andate scemando qualitativamente e quantitativamente nell'epoca della civilizzazione industriale di pianura, con la conseguente emersione di criticità, anche in termini di diseconomie, e costi sociali legati al deterioramento della qualità della vita degli abitanti. Una delle conseguenze di questo processo di perdita di senso della civilizzazione di pianura si è concretizzata in un processo di controesodo e di fuga dalle periferie metropolitane – o in alternativa di una loro profonda rivisitazione – da parte di persone che possono unirsi agli abitanti locali (in una dialettica ascrizione/acquisizione legata sia al dato prestazionale sia alla qualità e alle appartenenze date, BAGNASCO 1999) nella cura del territorio e delle sue ricchezze patrimoniali, in chiave solidale e comunitaria, anche con architetture istituzionali fondate su pratiche di autogoverno e di gestione dei beni comuni.

## Riferimenti bibliografici

- BAGNASCO A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- BECATTINI G., MAGNAGHI A. (2015), "Coscienza di classe e coscienza di luogo. Dialogo tra un economista e un urbanista", in BECATTINI G., *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma, pp. 115-222.
- CORRADO F., DEMATTEIS G. (a cura di), "Riabitare la montagna", *Scienze del Territorio*, n. 4
- GIOVAGNOLI M. (2018a), "La difficile idea di comunità", *MarcaMarche*, n. 11, pp. 11-20.
- GIOVAGNOLI M. (2018b), *Piccolo dizionario sociale del terremoto*, Cromo Edizioni, Ascoli Piceno.
- JEDLOWSKY P. (2017), *Memorie del futuro*, Carocci, Roma.
- MAGGIO M. (2014), *Invarianti strutturali nel governo del territorio*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2014), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A., DE BONIS L., GIOVAGNOLI M., PAZZAGLI R. (2017), "Qualche appunto e suggestione dal Convegno SdT di Matelica", *Glocale*, n. 13, pp. 125-132.
- MEMBRETTE A., KOFLER I., VIAZZO P.P. (2017 - a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma.
- ROSSI DORIA M. (2005), *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente*, a cura di M. Gorgoni, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.
- SENNETT R. (2008), *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.
- SIMMEL G. (2006), *Lo straniero*, Il segnalibro, Torino.
- TRIGILIA C. (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.

**Luciano De Bonis**, architect, deals with planning of protected areas and of landscapes, also with reference to the relationships between conservation and enhancement in ecosystems of open and co-creative innovation. He is a member of the steering committee of the Territorialist Society.

**Marco Giovagnoli**, sociologist, teaches at the Faculty of Law of the University of Camerino and works on issues related to labour and socio-economic development, territorial studies and food culture. He is a member of the Territorialist Society.

**Luciano De Bonis**, Architetto, si occupa di pianificazione e progettazione di aree protette e di paesaggi, con riferimento anche alle relazioni tra tutela e valorizzazione in ecosistemi di innovazione aperta e co-creativa. È membro del Consiglio direttivo della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS.

**Marco Giovagnoli**, sociologo, insegna presso la Scuola di Giurisprudenza dell'Università di Camerino e si occupa di tematiche del lavoro e dello sviluppo socio-economico, di studi territoriali e di cultura dell'alimentazione. È membro della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS.